LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XXXVII - sesta serie
Novembre-Dicembre 2001 — £ 3.000 - € 1,50

Il nuovo militarismo

L'usurpazione terrorizzante delle risorse planetarie da parte delle superpotenze

Va detto preliminarmente che di *nuovo* nella società imperialistica c'è solo e principalmente il suo *grado* di marcimento, di supersfruttamento, di distruttivismo micidiale, di immiserimento spaventoso. Ciò detto precisiamo subito che per *nuovo militarismo* intendiamo il *ricatto aggressivo* e/o lo *schiacciamento fulminante* da parte dei *capofila* imperialistici nei confronti dei paesi arretrati e oppressi, e potenzialmente nei confronti del resto del mondo, basati sulla assoluta superiorità tecnologica militare, per l'accaparramento e l'usurpazione delle *risorse planetarie* (materie prime, snodi strategici, cieli, atmosfera, ecc.). In termini più specifici possiamo definire il *nuovo militarismo* come lo strumento terrorizzante nelle mani delle superpotenze a protezione/imposizione dei *propri interessi* ovunque questi corrano. Questo *nuovo militarismo* si distingue dal precedente per la sua spudoratezza brigantesca e per la sua micidialità; ossia per il suo *grado* di aggressività terrorizzante. I suoi avvii risalgono a metà degli anni ottanta e si delineano con i raid aerei degli USA contro la Libia del 15 aprile 1986. Questi raid inaugurano il *ricatto aggressivo* fulminante come nuovo modello di intervento armato brigantesco di una o più potenze imperialistiche contro Stati oppressi, sottosviluppati, dissenzienti o non allineati. Con l'aggressione contro l'Iraq nel 1991 da parte di Stati Uniti Gran Bretagna Francia Italia ecc. questo *ricatto aggressivo* si è trasformato in guerra brigantesca annientatrice. Con la successiva aggressione NATO contro la Serbia nel 1999 questo modello di intervento armato è diventato uno strumento generale, una metodologia di attacco occupazione spartizione di paesi indipendenti e una base di lancio per successive operazioni brigantesche nelle aree più appetite. Tuttavia è solo dopo l'11 settembre che il *nuovo militarismo* esprime la sua dimensione massima. L'aggressione alla *mini-Jugoslavia* è stata un'operazione congiunta delle potenze occidentali diretta a spartirsi i *Balcani* in vista di dare l'assalto al Caucaso e al Centro-asiatico. È stato un intervento di coalizione. La guerra dichiarata ora dagli Stati Uniti al *terrorismo* in qualunque angolo della terra esso si trovi e a ogni paese che lo tolleri, assolutizza il *ricatto aggressivo* fulminante, erigendolo a regola delle *relazioni internazionali*, e lo estende al mondo intero. Il *nuovo militarismo* si presenta quindi come lo strumento risolutivo del *brigantaggio imperialistico*; come il *diritto del più forte* ad annientare qualsiasi *Stato* o *movimento* si opponga al suo dominio.

La versione ufficiale di questo «diritto»

Prima di dare ulteriori determinazioni di questo concetto consideriamo le dichiarazioni ufficiali e le misure prese (o in corso di adozione) dalla *Casa Bianca*. Il 13 set-

Roma 13 ottobre: manifestazione degli studenti contro l'aggressione imperialista all'Afghanistan

All'interno

- *Il nuovo militarismo, pag. 1-4*
- *La sollevazione argentina, 5*
- *Il TFR non si tocca, 6*
- *Il disastro del Gottardo, 6*
- *31º Congresso: Risoluzione politica, 7-10*
- *Le conclusioni della 12ª Conferenza Femminile, 10*
- *Contratto di soggiorno, contratto di schiavitù salariata, 11-12*
- *L'agonia del popolo afghano, 13-16*
- *Arturo Peregalli, 16*

tembre Bush dichiara in forma solenne: *«La nostra responsabilità è quella di rispondere alle stragi e liberare il mondo dal male. Noi siamo una nazione pacifica, ma possente se mossa dall'ira».* Egli definisce l'attentato un *atto di guerra* per poter impiegare senza mezzi termini la potenza e i mezzi militari a disposizione. Il 14 il *Congresso* autorizza l'uso della forza e stanzia subito 80 miliardi di dollari, ammonendo che verrà annientata la *rete del terrore*. La risoluzione che autorizza Bush all'*uso della forza* è assoluta e illimitata. Essa afferma: *«Il Presidente è autorizzato a usare le forze armate e ogni altra risorsa governativa ritenga necessaria contro ogni entità che, a suo giudizio, abbia organizzato, portato a termine o in qualunque modo supportato gli attacchi».* Il 15 Bush aggiunge: *«la guerra sarà lunga distruggeremo i barbari»*. E il suo vice, Cheney, completa: *«la guerra durerà ben oltre l'aspettativa di vita della presente generazione».* La *dirigenza* politica e governativa americana lancia guerra, compatta, a qualsiasi *entità* ostile, minacciandola di polverizzarla.

Da parte sua il comando NATO si dichiara subito pronto a colpire insieme al *Pentagono* e fa richiamo all'art. 5 del *Trattato* che si riferisce all'attacco bellico contro un membro dell'*alleanza* e non al caso di un attentato. Anche il *Consiglio Supremo di Difesa* dell'UE scatta come un solo uomo offrendo *«piena solidarietà agli Stati Uniti»* contro il *terrorismo*; sottolineando che *«è compito dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica, anche in attuazione dell'art. 5 del trattato di Washington, concentrare gli sforzi nella lotta senza quartiere alle organizzazioni terroristiche».* Lo zoo di tigri aggressive ringhia minacciosamente all'unisono contro il *terrorismo*.

Dalle dichiarazioni ufficiali espresse dalla *banda petroliera-missilistica* che regge la *Casa Bianca* (1) emerge che gli Stati Uniti muovono guerra, col pretesto della *lotta al terrorismo*, a ogni paese e a ogni associazione che ostacola i loro affari. Nella caccia scatenata ad Osama Bin Laden non è così in ballo solo l'assetto politico dell'Afghanistan e quello degli imprecisati paesi che ospitano la rete di *Al Qaeda* (2), ma anche l'assetto regionale e l'assetto interimperialistico. È cioè in ballo l'assetto mondiale. Quindi il *nuovo militarismo* è lo strumento di *ripartizione imperialistica* del mondo su cui si plasmano i rapporti tra le singole potenze e gli *equilibri mondiali*.

Le minacce al mondo intero e il quadro mondiale

La *Casa Bianca* minaccia di colpire allo stesso modo i presunti terroristi e i paesi che li ospitano. Non solo. Si arroga anche il diritto di intervenire nei paesi in cui essa presume che ci siano basi di *organizzazioni terroristiche* e di sostituirsi ai governi incapaci di eliminarle. Nel suo mirino c'è quindi il mondo intero. Alcuni politologi occidentali, di stampo *liberal-democratico,* affermano che col crollo del muro di Berlino si è aperto un periodo di disordini internazionali; senza tener conto che la ripartizione del mondo ad opera delle potenze più forti è in corso da due decenni circa e che da diversi anni siamo entrati in una fase di accese rivalità interimperialistiche. I vecchi consiglieri della politica estera americana suggeriscono da parte loro di costituire una *santa alleanza* per l'ordine mondiale del tipo di quella che scaturì nel 1815 dal *Congresso di Vienna.* C'è in questa reminiscenza storica un tratto comune: lo *spirito d'ordine reazionario* che animava e che anima le potenze dominatrici di ieri e di oggi. Ma non c'è nient'altro di comune. Il *Congresso di Vienna* sancì una gerarchia di potenze dopo la sconfitta di Napoleone; mentre la situazione attuale vede l'inasprirsi delle contraddizioni e dei conflitti interimperialistici e interstatali. Per cui il quadro mondiale non è un terreno di caccia riservato a una *superpotenza* o a un *direttorio di potenze*; è un campo di conflitti e spartizioni.

Fino all'aggressione contro la Serbia le potenze occidentali si sono mosse sotto l'ombrello *NATO* trovando utile perseguire i propri particolari interessi in questa *forma di coalizione*. Nella nuova aggressione, preparata contro l'Afghanistan, ogni potenza si muove per conto proprio in *collusione - concorrenza* con le altre. Gli Stati Uniti, con la fida Gran Bretagna, sono gli artefici gli organizzatori e quelli che debbono portare a termine, in esclusiva, questa aggressione. Germania e Francia si muovono con compiti ausiliari ma per impiantarsi nell'area. L'Italia cerca un proprio ruolo mettendo a disposizione degli Stati Uniti, che non lo hanno richiesto, il proprio dispositivo di intervento; mirando anch'essa, ad impiantarsi nella zona. Il Giappone si mobilita per la prima volta con un proprio autonomo contingente, gli altri Stati europei (Spagna, Belgio, Olanda, ecc.) cercano la sponda cui appoggiarsi. Russia Cina Iran Pakistan Uzbekistan Tagikistan operano per arrivare nelle posizioni di testa a Kabul e ostacolare al contempo i propri concorrenti diretti. L'Indonesia, pur condannando il *terrorismo*, si è dichiarata contraria all'attacco contro l'Afghanistan. Il Medio Oriente accentua le sue contrapposizioni tra le posizioni critiche verso gli Stati Uniti di Arabia Saudita Egitto Siria e la forsennata mobilitazione filo - americana di Turchia e Israele. Lo scenario mondiale è una *giungla* di contrasti e di conflitti. Quindi *il nuovo militarismo* è al contempo un'espressione di queste contraddizioni e contrasti e un mezzo per farvi fronte e per rivolgerli a proprio vantaggio. È pertanto uno strumento complessivo di sopravvivenza e di dominio.

La «guerra infinita» e il globalismo economico

Una ulteriore determinazione concettuale del *nuovo militarismo* che possiamo trarre sulla base delle dichiarazioni ufficiali è quella che si riconnette al proposito di *guerra infinita*. La *guerra perpetua* divisata dal Pentagono rivela che la caccia allo sceicco Osama Bin Laden e al *terrorismo* è solo e soltanto il paravento per lanciare proseguire e generalizzare attacchi e interventi armati diretti ad espropriare e strangolare altri popoli. È dal tempo di Clinton che l'Afghanistan e il Centro-asiatico costituiscono area vitale per gli interessi strategici americani in quanto in quest'area sono concentrate, stando allo stato attuale delle trivellazioni, le riserve petrolifere e di gas naturale residue. L'Afghanistan costituisce lo snodo di passaggio e smistamento delle risorse energetiche di quest'area verso il sud-est asiatico oltre che verso l'occidente. Già nel corso del 2001 prima dell'11 settembre la diplomazia americana aveva svolto un massiccio lavorio di pressione per convincere il *regime talebano* a costituire un governo di coalizione in cambio della costruzione di oleodotti. Per cui la guerra dichiarata al *regime talebano*, peraltro creato dalla CIA con la cooperazione di Bin Laden e del Pakistan in funzione anti-russa, non è altro che l'ufficializzazione di un intervento già minacciato per propri specifici egoistici interessi economici e strategici. Quindi la *guerra infinita* è una metodologia di forza per imporre alle aree vitali per gli interessi americani, non già il *libero commercio mondiale* o la *globalizzazione*, bensì gli interessi propri degli Stati Uniti, primo fra tutti quello alla propria salvezza dalla bancarotta finanziaria ed economica.

Cercando di interpretare la *nuova guerra* un maturo sociologo di casa nostra ha ri-

spolverato il *maccartismo*, pratica e ideologia militari dominanti dopo la seconda guerra mondiale e negli anni cinquanta al tempo del dominio effettivo dell'imperialismo americano, per affermare che oggi ci troviamo di fronte a un *maccartismo globale*, a una «*implacabile strategia americana di controllo planetario*» affiancata da Gran Bretagna Australia Turchia Nuova Zelanda ed Echelon. L'immagine è suggestiva ma svisa completamente la realtà storica. Gli Stati Uniti, nonostante la loro superiorità militare in certi settori tuttora schiacciante, non sono più in grado di *dettare legge* al mondo come negli anni cinquanta. Le tre potenze sconfitte nella seconda guerra mondiale (Giappone Germania Italia) si sono riconquistate il loro spazio economico-finanziario fin dagli anni settanta e sono diventate vieppiù creditrici del *Tesoro* americano. L'economia USA attualmente incide per un quinto sull'economia mondiale, naviga in un mare di debiti ed è impelagata nella recessione mondiale. La finanza è un pallone gonfiato sull'orlo del precipizio. Per cui il ricorso all'*arma della guerra* è un tentativo estremo di rallentare il proprio declino razziando risorse in ogni dove e ricattando i propri creditori. Il *nuovo militarismo* è quindi la manifestazione di forza militare di una superpotenza in declino economico-finanziario che cerca invano di bloccare col terrore il *processo storico*.

Il terrore come arma finanziaria

Passiamo ora dall'esame delle dichiarazioni ufficiali a quello delle misure adottate per cogliere le ulteriori enucleazioni concettuali del *nuovo militarismo*. Il 24 settembre viene aperta la caccia alla rete finanziaria di Bin Laden e dei presunti *terroristi*. Bush dispone il blocco dei fondi e il congelamento dei beni di 27 persone e organizzazioni ritenute complici dei *terroristi*. La misura consente, da un lato, la man bassa sui beni dei presunti *terroristi*; dall'altro il controllo sulle banche di tutto il mondo. Il 25 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approva il congelamento dei beni delle organizzazioni sospette di *terrorismo*; mentre il Sudan accetta di collaborare con gli Stati Uniti per la cattura di Bin Laden. Così, col pretesto di prosciugare le fonti di finanziamento al *terrorismo*, la *Casa Bianca* si appropria dei capitali altrui e tiene sotto controllo i flussi finanziari.

Per avere le mani libere e gli appoggi necessari nella guerra dichiarata al *terrorismo*, *Congresso* e *Casa Bianca* manovrano la leva finanziaria, concludendo una serie di accordi economico-commerciali. La Giordania viene aggregata al circuito americano come Canada e Israele per mezzo di un accordo di libero scambio. L'Indonesia viene riavvicinata con un accordo commerciale. Al Pakistan vengono forniti aiuti finanziari. Alla Cina viene data via libera per l'ingresso nella Wto. In pochi giorni gli Stati Uniti ridefiniscono i loro rapporti economico-commerciali e finanziari con gli Stati *cerniera* della loro strategia mediorientale centro-asiatica asiatica. Essi usano il terrore come arma finanziaria. Quindi il *nuovo militarismo* non è puro sfoggio terrorizzante di tecnologia militare; è potenza militare combinata col ricatto terroristico finanziario.

Il terrore come arma di controllo interno

L'impiego di tutte le armi a disposizione, prima che contro i presunti *terroristi* e i presunti paesi ospitanti, è rivolto contro gli oppositori interni. Il furore vendicativo verso gli *attentatori* si salda con la *legge marziale* all'interno. Chi ne sta facendo le spese sono, prima di ogni altro, gli immigrati che possono essere sbattuti in galera senza accuse. La famigerata agenzia Ins (*Immigration and Naturalization Service*), che controlla l'immigrazione, è stata facoltizzata a fermare qualunque immigrato per 48 ore o a tempo indeterminato e di rinchiuderlo in carcere. Il ministro della giustizia, riferendo i dati dei primi dieci giorni, parla di 352 arresti, ma si tratta di una cifra alquanto limitata rispetto alla eccezionalità delle misure poste in essere. Ha invece la lingua più sciolta il capo delle *teste di cuoio* israeliane, Matti Betger, il quale afferma compiaciuto che ora è più facile eliminare il capo di un'organizzazione eversiva, anche sotto il profilo legale. Gli enormi poteri discrezionali concessi a sbirri e polizie mettono criminalmente a repentaglio la vita di ogni *oppositore*.

Bisogna rilevare sulla genesi di queste misure che il ricorso alla *legge marziale* è tipico di ogni regime in profonda crisi sociale e politica come quello americano. Per cui è sciocco e comodista attribuire all'attentato e agli attentatori la responsabilità di queste misure. La *legge marziale* è stata dettata dall'*insicurezza interna* scaturente dai contrasti sociali e politici, di cui l'attentato ha sollevato solo qualche velo. Essa ha natura e finalità marcatamente controrivoluzionaria. Ed indica che il sistema di potere americano ha compiuto, non tanto una *involuzione autoritaria*, quanto invece una *evoluzione reazionaria*, trasformandosi da *macchina bellica aggressiva* in *macchina bellica totale*, proiettata all'esterno e all'interno. Quindi un connotato del *nuovo militarismo* è l'uso interno della *metodologia bellica*.

La guerra sporca segreta ed invisibile

Gli avvenimenti che hanno preceduto la guerra contro l'Afghanistan iniziata coi bombardamenti del 7 ottobre (ved. articolo «*Libertà duratura*» sullo scorso giornale) esemplificano lo svolgimento delle operazioni di *guerra sporca* tipica del *nuovo militarismo*. Per questo è utile ripercorrerli.

Subito dopo l'11 settembre, mentre la stampa orchestra il *disappunto popolare* per il ritardo nell'inizio delle operazioni militari, il *Pentagono* lavora in silenzio. Il 25 settembre il ministro della difesa, Rumsfeld, per rasserenare gli animi annuncia che l'operazione contro il regime afghano, inizialmente chiamata *giustizia infinita*, viene ribattezzata in seguito alle proteste del mondo arabo in *libertà duratura*. Egli aggiunge che non ci sarà un attacco massiccio decisivo e che aerei elicotteri carri armati truppe di terra sono già in Pakistan in Tagikistan e in Uzbekistan. Il 26, ricevendo il re giordano Abdallah, Bush conferma che sono in azione le *unità speciali* (i Berretti verdi dell'esercito, i Seals della marina, le Sas inglesi, i Rangers dell'esercito, la Delta Force e i Ttfr canadesi), precisando: «*siamo lanciati all'inseguimento dei terroristi*». Non c'è dubbio: il *Pentagono* si è mosso subito nello scatenare la *sporca guerra*, la guerra segreta ed invisibile. Non solo contro il *regime talebano*; ma contro tutti i paesi considerati *sponsor del terrorismo islamico* (Iraq, Iran, Sudan, Yemen, Siria, Libia, Somalia, Malaysia, Indonesia, ecc.). Le *forze speciali* vengono lanciate a settembre dalle basi pakistane uzbeke tagike saudite dotate di bombe perforanti per distruggere caverne e bunker. La *guerra sporca* e invisibile è cominciata molto prima di quella aperta e ufficiale basata sui terrificanti bombardamenti. Questa resta ancora in *fase preparatoria*; non tanto per mancanza di preparazione tecnica, quanto per la situazione politica locale. Gli aerei spia hanno già mappato il territorio e ricognito gli obbiettivi

da bombardare. Il *Pentagono* aspetta unicamente il momento opportuno per scatenare l'attacco aereo e missilistico. E a scatenarlo da solo, coi fidi inglesi (non vengono utilizzate le basi di Sigonella, Aviano, Decimomannu, messe a disposizione da Roma). Nel suo discorso radiofonico del 29 settembre Bush cerca di far capire qualche tratto di questa *guerra*, spiegando: «*La nostra guerra contro il terrorismo sarà molto più estesa o dei campi di battaglia o delle spiagge del pianeta. Alcune vittorie avverranno lontane dagli occhi del pubblico, saranno tragedie evitate e minacce sventate. Altre saranno visibili a tutti*». La *sporca guerra* si dispiega su vari fronti: militari, finanziari, diplomatici, spionistici. E si avvale di tutte le armi e di tutti i metodi: dalle armi più sofisticate all'assassinio pianificato, dai bombardamenti massicci alla distruzione mirata di villaggi e comunità in cui si sospetta che si trovino presunti *terroristi* o presunti obbiettivi da colpire. È questa *sporca guerra* che permea il *nuovo militarismo*. È la guerra svolta con tutti i mezzi e con tutti i metodi possibili, senza alcun rispetto per la vita per l'ambiente e per tutto ciò che si è costituito storicamente, il connotato, il tratto più peculiare che contraddistingue il *nuovo militarismo*. C'è quindi in questa forma più recente di *far la guerra brigantesca* tutto il putridume, l'orrore e la meschinità della formazione sociale capitalistica in marcimento; il putridume del *capitale parassitario*.

Scatenare la guerra rivoluzionaria in ogni angolo del mondo

La *guerra globale* dichiarata dalla banda di potere americana per prima cosa ha spaccato il mondo in due: chi sta con gli Stati Uniti (ossia col capitalismo parassitario) chi contro. Questa spaccatura, più di ogni altro effetto, ha provocato lo *spiazzamento* della *sinistra democratica*, americana europea italiana, in tutte le sue componenti (socialdemocratiche, liberal-costituzionali, antiglobali). Di fronte all'aut aut posto da Bush, *chi non è con noi è contro di noi*, questa *sinistra* si è sciolta in velenosi strali contro il *terrorismo* e in piagnistei ipocriti sulla *legge marziale*, accodandosi alla crociata a difesa della *civiltà occidentale*. D'altra parte l'*anti-americanismo* populista, di matrice nazionale o aclassista, non va molto più lontano sfociando in una posizione subalterna e senza sbocco. Per contrastare l'*arroganza americana* non basta la condanna della guerra. Bisogna attaccare la banda di potere, combattere i suoi fini reazionari interni, difendere fermamente gli arabi-americani e tutti gli immigrati, promuovere il fronte proletario di tutti i lavoratori, schierarsi a favore della *guerra di classe* respingendo la falsa alternativa *né con la guerra né col terrorismo*.

La minaccia di *guerra globale* per seconda cosa pone la premessa per l'accelerazione dello sconvolgimento dei rapporti mondiali. Benché lo scopo più o meno palese sia la ripartizione del mondo, la *guerra al terrorismo* non apre una nuova *epoca atlantica*, americanocentrica; amplifica la disgregazione e l'instabilità mondiali. Gli Stati Uniti giuocano col fuoco; e si scotteranno le mani. Per converso gli *oppositori* degli Stati Uniti che si appellano all'U.E. al Giappone e ai produttori di petrolio per fermare la superpotenza si appellano ai suoi complici. Le vere forze interessate a fermare gli Stati Uniti e gli altri Stati imperialistici, e che sono in grado di farlo, sono i lavoratori a partire da quelli americani. È su di loro che bisogna fare affidamento. Gli stessi movimenti nazionali radicali debbono far capo al movimento comunista rivoluzionario.

La minaccia di *guerra globale* per terza cosa mette a nudo la natura reazionaria sanguinaria del potere statale nei paesi imperialistici mostrando che questo potere è una macchina bellica di saccheggio e di assassinio ai danni delle masse lavoratrici e dei popoli; e che sotto le insegne dei *diritti umani* di *democrazia* di *libertà* c'è solo e unicamente l'interesse dei gruppi dominanti, la loro voglia di comando, il diritto della loro forza. Mai come oggi e nel mondo intero appare così chiara agli occhi di tutti la faccia banditesca dei regimi politico - militari di tutti i paesi imperialistici e, nell'ordine, di tutti gli altri sistemi statali che con i paesi imperialistici convivono e si riproducono. Quindi mai come oggi sussistono a livello planetario le condizioni per spazzar via questi regimi e questi sistemi e disfarsi del capitalismo finanziario parassitario. Pertanto la guerra dichiarata al *terrorismo* dalla cricca banditesca americana e dalle cricche reazionarie di tutto il mondo non deve far paura a nessun lavoratore. Deve convincere e stimolare a scatenare la guerra rivoluzionaria in ogni angolo del mondo.

Note

(1) *Bush* è interessato direttamente per gli affari in comune con la famiglia Bin Laden.

Richard Cheney nel 2000 ha percepito 36 milioni di dollari come presidente e azionista della Halliburton Oil Supply Company.

Condoleeza Rice, consigliera per la sicurezza, è ex dirigente della Chevron.

Donald Evans e Stanley Abraham, ministri del commercio e dell'energia, sono uomini della Brown & Root.

(2) L'FBI dà questa composizione degli equipaggi di attentatori:

1°. Boeing che sventrò il Pentagono; a) Khalid al-Mihdhar; b) Majed Moqued; c) Nawaf al-Hazmi; d) Salem al-Hazmi; e) Hani Hanjour;

2°. Boeing che sventrò la prima torre : f) Walid al-Shehri; g) Wail al-Sheri; h) Mohammed Atta; i) Abdul al-Omari; l) Satam Sugami;

3°. Boeing che sventrò la seconda torre : m) Maruan al-Shehhi; n) Fayez Ahmed; o) Mohald al-Shehri; p) Hamza al-Ghamdi; q) Ahmed al-Ghamdi;

4°. Boeing abbattuto a Pittsburg: r) Ahmed al-Haznawi; s) Ahmed al-Nani; t) Said al-Ghamdi; u) Ziad Samir al-Jarrah.

La sollevazione argentina

Il 22 dicembre, aprendo il 31° Congresso, abbiamo espresso il nostro plauso agli insorti di Buenos Aires e la nostra condanna degli assassinii di polizia. Ritorniamo ora sugli avvenimenti per ricostruire e valutare quanto sta avvenendo (sulla situazione argentina ved. R.C. settembre-ottobre 2001). Con questa nota riportiamo i fatti incalzanti che stanno avvenendo.

Gli assalti ai supermercati e alle banche

Alla fine di novembre il presidente De La Rua e il ministro Cavallo decretano il blocco dei depositi bancari disponendo che non si possono ritirare più di 1.000 pesos al mese. Prima che il governo prendesse questa misura capitalisti finanzieri e speculatori, argentini ed esteri, spostano i loro capitali dalle banche e li portano fuori. La misura colpisce quindi i piccoli risparmiatori e il ceto medio, anche se queste classi cercano di aggirarla aprendo nuovi conti correnti.

Intanto la condizione dei lavoratori dei disoccupati dei giovani in cerca di lavoro continua ad aggravarsi spaventosamente. Quasi metà della popolazione argentina, che conta 35 milioni, è sospinta nell'indigenza. La mancanza di salario e il blocco dei depositi determinano una *miscela sociale esplosiva*. Proletari, sottoproletari, piccolo e medio borghesi, invadono le strade e le piazze per dimostrare insieme, benché in forme diverse, la loro collera contro la politica governativa. La settimana che va dal 12 al 17 dicembre è un'ondata crescente di assalti ai supermercati e alle banche e di manifestazioni antigovernative. I disoccupati e gli affamati delle baraccopoli si gettano sui grandi magazzini alimentari per fare incetta di cibo. I ceti medi manifestano dando vita a una rumorosa ma pacifica forma di protesta: il *cacerolazo* (battere sulle pentole). Il 17 numerosi supermercati, per evitare il peggio, distribuiscono gratuitamente farina pasta latte. Gli assalti e le proteste più intensi ed estesi si verificano a Quilamos Mendoza Rosario San Miguel Josè C. Paz e in altri centri.

Le sollevazioni contro i poteri di emergenza

Il 18 Cavallo, ribadendo imperterritamente che il peso non svaluterà, presenta una finanziaria per il 20002 di estrema severità: la spesa pubblica viene ridotta di un quinto e portata sotto i 40 miliardi di dollari, di cui metà destinati al pagamento degli interessi del debito estero. È un'ulteriore mazzata contro chi non ha nulla da mangiare. L'indomani il governo proclama lo stato di assedio per 30 giorni e si arroga i poteri speciali per difendere *beni e persone contro l'ondata di violenze e il piano di austerità*. A questo annuncio proletari e ceti medi si rovesciano sulle strade a Buenos Aires e si sollevano contro il governo. Per due giorni, il 19 e il 20, la capitale è in rivolta. Ci sono scontri violentissimi tra dimostranti e polizia. E restano sul terreno quattro morti e numerosi feriti. La sollevazione non lascia più spazio alle manovre di governo e così De La Rua e Cavallo si fanno da parte passando la mano. Il 22 il *Congresso* designa presidente ad interim fino a marzo Adolfo Rodriguez Saà: un *giustizialista* oppositore di *Alianza*, ma sempre espressione delle cosche di potere. Saà cerca di calmare la rivolta promettendo che non pagherà il debito estero, che creerà un milione di posti di lavoro, che ridurrà gli stipendi a tutti i rappresentanti dello Stato. Al contempo lancia una nuova moneta domestica, l'*argentino* accanto al peso-dollaro. La demagogia di Saà ha vita breve.

Argentina: le foto di pag. 4 e 5 riprendono due momenti della sollevazione popolare e della repressione poliziesca

L'assalto alla «Casa Rosada» e al «Congresso»

Il 28 sera, quando la Tv diffonde la notizia che la Corte Suprema ha confermato il blocco dei depositi bancari rigettando un ricorso contro il blocco, nella capitale scatta la rivolta di massa. Durante tutta la notte la gente si riversa sulle strade e si dirige in piazza. Si formano due cortei. Un corteo proletario e un corteo popolare ritmato dal *cacerolazo*. I manifestanti del primo corteo vanno a prendere d'assalto la *Casa Rosada*. Ingaggiano violenti scontri con la polizia ma non riescono a varcare i portoni. Alle 4 un gruppo di manifestanti riesce invece a sfondare l'ingresso del palazzo del *Congresso* e a penetrare nel *salone azzurro*. Vengono date alle fiamme i mobili del *salone* e frantumati i simboli del potere. La rivolta si placa nella mattinata. In un altro punto un poliziotto ammazza a sangue freddo tre ragazzi. Il *cratere* della rivolta sociale è quindi in piena eruzione.

Il TFR non si tocca

Le mani dei predoni della finanza sul salario differito

Il *consiglio dei ministri* ha conferito nella seduta del 20 dicembre in via definitiva ai ministri Maroni e Tremonti le *deleghe* rispettivamente in materia previdenziale e in materia fiscale. Appena ottenuta la *delega* entrambi i due ministri hanno dichiarato gongolanti che la «*riforma delle pensioni è lo sblocco del T.F.R.*». Anche se l'attacco alle pensioni non termina con il *blocco del T.F.R.* non c'è dubbio che la manovra governativa sul T.F.R. costituisca l'operazione più importante non solo in materia previdenziale ma in materia salariale finanziaria e nei rapporti di classe. Vediamo infatti di che si tratta.

La *delega* sulla previdenza ha come obbiettivo quello di *smobilizzare* a favore dei *mercati finanziari* le somme accantonate per le liquidazioni di fine rapporto e di sgravare le imprese da ogni onere contributivo previdenziale, addossandolo ai lavoratori. E si propone di raggiungere questo obbiettivo trasformando tutto il T.F.R. maturando ai *fondi pensione* e sgravando al contempo le imprese mediante la *decontribuzione*. L'operazione si articola in queste mosse: a) trasferimento del T.F.R. maturando ai *fondi pensione*; b) aumento dell'aliquota contributiva a carico dei *parasubordinati* dal 13 al 16,9%; c) riduzione a favore delle imprese del peso contributivo dal 3 al 5% per i neoassunti a tempo indeterminato; d) liberalizzazione dell'età pensionabile (il lavoratore che ha raggiunto 65 anni e la lavoratrice che ne ha raggiunto 60 possono, se lo consente il padrone, restare a lavorare); e) incentivi a chi ha maturato la pensione di anzianità a continuare l'attività lavorativa in cambio di una certificazione dell'INPS della raggiunta età pensionabile e del 50% dei contributi in busta paga; f) estensione al Pubblico Impiego della nuova disciplina.

La *delega* governativa, travasando in un disegno di legge il contenuto dei progetti e delle minacce padronali che da più di un decennio investono il T.F.R., mira: a) ad espropriare i lavoratori del *salario differito*; b) a trasferirlo interamente ai *fondi pensione*, cioè ai *mercati finanziari* (anche a detrimento delle piccole e medie aziende che nell'accantonamento avevano una fonte gratuita di finanziamento); c) a caricare tutto il peso contributivo previdenziale sul *salario diretto*; d) ad inasprire questo peso sui *parasubordinati*, i qualificati *collaboratori coordinati e continuativi* (CO.CO.CO); e) a sgravare le imprese dagli oneri contributivi (le stesse verranno poi ricompensate con le agevolazioni fiscali su Irpeg e Irap e con crediti agevolati); f) a utilizzare la forza-lavoro oltre ogni limite di età a piena scelta e discrezione del padrone; g) a discriminare assunti a *decontribuzione* e assunti in via normale. In sintesi la *delega* mira quindi a una ristrutturazione anti-proletaria del salario della previdenza del finanziamento del capitalismo parassitario della condizione e dei rapporti sociali di classe.

Lasciamo che i burocrati sindacali si piangano addosso lamentando che col governo non si può discutere più e che i Cobas si strappino i capelli per la *fine* di ogni *forma di democrazia*. Il T.F.R. appartiene ai lavoratori e nessuno deve metterci le mani sopra senza il loro assenso. Pertanto respingiamo il disegno della *banda berlusconiana* con tutti i mezzi possibili. Il *T.F.R. non si tocca*. Guerra sociale e rivoluzionaria contro la guerra statale.

Il sistema autostradale collassa

in una sequela di disastri spaventosi
Il disastro nel tunnel del San Gottardo

Mercoledì 24 ottobre alle 9.45 due autocarri, procedenti in direzione opposta, si scontrano nel tunnel del San Gottardo. L'incidente avviene a un Km circa dall'entrata Sud (Canton Ticino). Per i conducenti dei veicoli che entrano da questo lato non è difficile tornare indietro; ma per quelli che sono entrati dal lato opposto e che si trovano nel resto dei 16 Km del tunnel (il San Gottardo è lungo 16.918 m.) non ci sono possibilità di ritorno. Dopo lo scontro divampano le fiamme. Un fumo denso e nero trabocca dalle uscite. Nessun soccorso è possibile. Alcuni giorni dopo, quando i *tecnici* riescono a penetrare nella galleria, constatano che le temperature hanno raggiunto i 1.200 gradi fondendo veicoli e 200 m. di volta. Il tristo bilancio di questo ennesimo disastro autostradale è di 11 morti accertati 65 dispersi 12 autoarticolati e 11 vetture distrutti.

Interpellato dal *Corsera* del 25 ottobre il progettista del tunnel, Giovanni Lombardi, ha dichiarato: «*Lo sapevo. Lo temevo. Quel tunnel stretto e lungo è troppo pericoloso. C'e rischio di una catastrofe*». Aggiungendo: «*Non mi hanno ascoltato per motivi finanziari politici ed ecologici*». Questo sfogo di chi ha progettato il tunnel è la *confessione tecnica* della pericolosità strutturale del manufatto e della matrice politico-affaristica di questa pericolosità. Questa *confessione tecnica* è apprezzabile sul piano professionale; ma non tocca il nocciolo del problema dell'insicurezza e della pericolosità del condotto in quanto, anche a realizzare due gallerie a senso unico separate da una terza di fuga, il problema non si risolve. È un'*illusione tecnica*. Insicurezza e pericolosità non dipendono infatti dalla *specificità* di un manufatto ma dall'*uso* che se ne fa. Nel nostro caso dal *traffico*: dal volume e dall'intensità del traffico. Sotto il tunnel del San Gottardo transitavano prima del disastro 17.000 veicoli al giorno. Un flusso enorme, fonte di pericolo permanente, potenziale e reale. Non è quindi allargando la rete autostradale o costruendo strade più ampie che si ottiene la sicurezza di circolazione; questa dipende dall'*uso sociale* che ne facciamo.

Negli ultimi decenni il traffico su strada è cresciuto in modo vertiginoso, sia come volume che come tipologia di automezzi (vetture, autocarri, tir, bisonti della strada, ecc.). Da quando i *monopoli dell'asfalto* (Fiat) hanno messo ai margini il trasporto su rotaia, la gran massa di trasporto avviene su strada. Attualmente tutto il sistema autostradale europeo è al collasso: nell'impossibilità di smaltire il traffico generato dalla circolazione capitalistica nei tempi e coi ritmi imposti dalla stessa. Esso è causa di disastri quotidiani, comunque si cerchi di regolare il traffico (percorsi alterni, divieti di transito ai tir, ecc.), a riflesso del carattere distruttivo della sopravvivenza del capitalismo. Pertanto, senza agire con un'ottica anticapitalistica, non c'è *soluzione tecnica* che tenga; e a ogni disastro che agghiaccia per la sua tragicità ne seguirà uno più orrendo.

Risoluzione politica del 31º Congresso

Le avanguardie giovanili si lancino nella costruzione del partito per combattere le macchine belliche imperialistiche e guidare i lavoratori al potere

Il 31º Congresso di Rivoluzione Comunista, svoltosi a Milano il 22-23 dicembre 2001, al termine del dibattito politico approva la seguente risoluzione che indirizza alle avanguardie giovanili e ai proletari combattivi di qualsiasi nazionalità e colore.

1. L'economia mondiale in recessione-deflazione

Il 31º Congresso inizia l'esame della situazione partendo dalla crisi economica e finanziaria. E svolge tre ordini di considerazioni.

Prima di tutto esso osserva che, nel pieno *ciclo congiunturale*, anche l'economia statunitense - in discesa dal secondo semestre 2000 - è entrata da marzo 2001 in recessione; e che l'intera economia mondiale sprofonda nel pantano della *recessione-deflazione*. Giappone Stati Uniti Argentina Turchia Germania e, coi predetti, tutti gli altri *sistemi* - compreso quello italiano - si infognano in questo pantano. La produzione industriale è scesa e continua a scendere sotto i livelli zero in tutti i paesi, tranne pochi - come Cina e Russia - ma per ragioni contingenti. I colossi informatici e industriali continuano a tagliare posti di lavoro (Motorola 42.000; Boeing 30.000; le telecomunicazioni 300.000) incrementando la massa di disoccupati. Questa ha raggiunto, secondo le statistiche ufficiali, il 5,8% negli USA, il 5,5% in Giappone, il 20% in Argentina, il 10% in Germania. La contrazione produttiva riguarda tutti i settori, sia le nuove tecnologie (computer, internet, ecc.) che le produzioni tradizionali. Essa è quindi la manifestazione più compiuta e generalizzata della *crisi di sovrapproduzione*; e, in termini più precisi, della progressione della *fase conflagrativa* di questa crisi.

In secondo luogo esso osserva che, sul piano finanziario, il 2001 è un anno di scossoni di continue perturbazioni borsistiche di crack finanziari, che ampliano e approfondiscono quelli degli anni precedenti. È l'*anno del panico*. A questo riguardo esso tiene a precisare che gli attentati alle *torri gemelle* e al *Pentagono* dell'11 settembre, che hanno colpito l'arroganza americana, non hanno alcun nesso causale con l'andamento borsistico e finanziario. Lunedì 10 settembre infatti Wall Street aveva chiuso con un pauroso scivolone: il Dow Jones era sceso a 9.605 punti (-9,7% nel 2001); il Nasdaq era precipitato a 1.695 punti (-26%). Segno evidente che le cause dei perturbamenti sono di ordine *strutturale* e non *contingenti*. Ciò precisato esso rileva poi che tanto la *Federal Reserve* quanto il *governo* hanno fatto continuo ricorso a crescenti *punture di liquidità* per dare sostegno ai corsi azionari. La prima tagliando per ben 11 volte i tassi di interesse, riducendoli all'1,75%, ed immettendo in soli due giorni nel circuito monetario 230 mila miliardi di lire. Il secondo destinando 15 miliardi di dollari al settore aereo civile; 100 ad altri settori; e incrementando le spese militari. Effetti di queste *punture* sono state la montata delle vendite incentivanti di automobili e l'impennata speculativa sui complessi residenziali che, sul finire dell'anno, hanno spinto i *listini* al rialzo (Dow Jones a 10.000 punti, Nasdaq a 1.900; Nikkei a 22.500; Mibtel a 22.500), ricreando le condizioni per nuovi crolli. La finanza americana si riproduce di conseguenza nel dissesto. Un ultimo aspetto. Aumentano le società in fallimento: rispetto alle 18.700 del primo semestre del 2000 in quello del 2001 sono arrivate a 20.500 circa. Tra queste ci sono alcune centinaia di imprese con un giro di affari di 200 miliardi di dollari. Il crack più colossale è quello della Enron (settimo gigante americano con 130 mila miliardi circa di capitalizzazione) che va evidenziato per la truffa sistematica con cui manager revisori dei conti analisti ecc. hanno fregato i risparmi di decine di anni di lavoro degli oltre 20.000 dipendenti del colosso elettrico. Truffa che rappresenta un vero e proprio *modello sistemico* di fase. Quindi complessi giganti e medi banche borse, americani, restano al centro dei crack finanziari; e l'aumento dei consumi a mezzo debiti non potrà che aggravare la recessione e le tendenze depressive.

In terzo luogo esso osserva che, sul piano tendenziale, l'economia mondiale procede nella *recessione-deflazione* e verso lo sprofondamento nella *depressione*, come insegna il caso del Giappone. I sostegni, dati dai governi alle banche e alle imprese compresi la riduzione dei tassi di interesse e gli sgravi fiscali, e gli investimenti alimentano le attività speculative. L'afflusso dei capitali nei settori sovracapitalizzati (come è avvenuto con le telecomunicazioni e coi cellulari di 2ª generazione) e nei beni di lusso allarga la sovraccumulazione fittizia e dilata la voragine del caos finanziario generalizzato. Di conseguenza il rifugio del *neoliberismo* nel sovvenzionismo statale aumenta la speculazione, il parassitismo, i consumi di lusso. Quindi il ricorso alla *leva statale* non attenua ma aggrava il decorso della crisi generale.

Pertanto, e valutando lo scenario economico mondiale in termini di classe, il *Congresso* conclude ed afferma che il restringimento della ricchezza in poche mani, la riduzione dei salari, l'impoverimento spaventoso dei popoli, non rendono possibili che investimenti speculativi e nei settori di lusso; e di conseguenza il sistema sprofonda nella crisi ed imputridisce negli orrori e nei massacri.

2. Le macchine belliche dei briganti imperialistici lanciate nel saccheggio delle risorse planetarie e nel soffocamento dei movimenti nazionali e rivoluzionari

Il 31º *Congresso* registra e denuncia poi il *salto bellico* compiuto dal *militarismo sanguinario*. Ogni metodologia di potere si è trasformata in metodologia bellica. In Italia questa trasformazione si è manifestata in modo inconfondibile in occasione del vertice imperialistico di luglio a Genova. Negli Stati Uniti in modo pacchiano e truculento dopo l'11 settembre. Questa trasformazione importa ed indica che ogni sistema imperialistico applica al proprio interno, come propria metodologia di potere, le tecniche di controllo e di intervento militari. Ogni sistema di potere funziona quindi come una macchina di guerra controrivoluzionaria.

Esso precisa altresì e denuncia inoltre che la logica del *nuovo militarismo* è la sopraffazione e l'accoppamento, basati sulla superiorità tecnologica militare, di qualsiasi Stato e/o movimento si opponga al predo-

minio brigantesco delle potenze superindustrializzate o più forti. L'aggressione terrorizzante contro l'Afghanistan, scatenata dalla cricca petroliera-missilistica di Bush appoggiata dalla cricca nostalgica di Blair e accompagnata dalla mobilitazione bellica di tutti gli altri Stati imperialistici e di quelli che contano, è una manifestazione di questa logica. Anche se non è strettamente necessario va pure precisato che questa aggressione ha con gli attentati dell'11 settembre soltanto il pretesto. Per le ragioni economico-finanziarie (petrolio gas oleodotti) geo-strategiche (controllo di zone cruciali) politiche (formazione di regimi servili a comando), che la sorreggono, essa costituisce la prosecuzione ampliata all'area caucasica e centro-asiatica dell'occupazione e spartizione del Kosovo del 1999. E afferma definitivamente e generalizza il principio del *nuovo militarismo*: «*intervenire e impiantarsi militarmente ovunque corrono i propri interessi*». Ciò detto è opportuno precisare ancora, ma dal lato opposto per dissipare l'immagine distorta dei rapporti interimperialistici, che è sbagliato credere che Giappone Germania Italia Russia e le altre potenze *seguano l'imperatore,* cioè gli Stati Uniti, *ovunque si sposti*. Tra le potenze imperialistiche non c'è unità ma rivalità. E rivalità acute. Il *nuovo militarismo* è il risultato e l'espressione delle contraddizioni economiche sociali e statuali giunte al livello esplosivo sull'intero pianeta. Lo *scudo antimissilistico* rilanciato dalla *Casa Bianca* è il disegno, non di un *piano imperiale* di creare un *sistema di sicurezza globale*, bensì dei propositi delle cricche dominanti americane di stendere una *rete protettiva* a salvaguardia delle proprie forze armate delle proprie ambasciate dei propri interessi ovunque si trovino. Il disegno non porta *sicurezza*, porta *ferro e fuoco* in ogni angolo del pianeta. Quindi la logica brigantesca del *nuovo militarismo* non conduce a nessun *nuovo ordine mondiale*; genera divisioni e scompiglio a non finire.

Esso denuncia in terzo luogo che lo scatenamento della *campagna afghana*, primo capitolo della *guerra permanente* brigantesca contro i presunti *terroristi* e contro i presunti paesi che li ospitano, ha avuto come prime conseguenze la strage degli innocenti (di bambini donne e uomini afghani), lo strangolamento dei movimenti nazionali anti-imperialisti del centro asiatico e del Medio Oriente; l'occupazione imperialistica dell'Afghanistan. Uzbekistan Turchia Israele, pilastri dell'aggressione americana, stanno soffocando i movimenti dei rispettivi paesi con spietata efferatezza (uso sistematico dei carri armati contro i ragazzi palestinesi armati di fionde o pietre). La *guerra infinita* americana non risparmia gli stessi paesi imperialistici. Nella *lista nera* del terrorismo, messa in circolazione dall'FBI e dal Pentagono, figurano anche alcune formazioni antimperialiste italiane. Questo implica che la *Casa Bianca* non esclude l'invio di proprie truppe speciali allo scopo di fare piazza pulita di queste formazioni se la banda di governo indugerà ad assicurarle il loro *scalpo*. Pertanto si è davanti a un terreno di scontro, scelto dal potere, che impone a tutte le avanguardie e a tutti i proletari un deciso *contrattacco di classe* in tutti i campi.

3. L'euro simbolo di una «unione affaristica» con la sola «prospettiva» del proprio tonfo

Il 31º *Congresso* passa dopo a considerare la prossima entrata in vigore a livello popolare della *moneta unica* ed osserva.

I lavoratori europei aspirano a unirsi tra di loro. Le borghesie europee mirano a dominarli e a dividerli. La moneta comune non può avvicinare i 300 milioni di cittadini dei 12 paesi dell'UEM, nei quali sta cominciando a circolare l'*euro*, perché essa non esprime la loro volontà; esprime il potere delle 12 banche centrali e della Banca Centrale Europea (BCE). Le quali si curano, non del benessere dei popoli, bensì della parità dei cambi e della stabilità dei prezzi; condizioni utili all'espansione dei colossi industriali e finanziari. Quindi la retorica governativa sull'avvento dell'euro, a parte le insensatezze individuali, nasconde l'ingordigia dominatrice che, dietro il paravento dell'*Europa unita*, anima ogni Stato e ogni classe.

Le potenze europee (Germania, Inghilterra, Francia, Italia), dopo avere partecipato alla spartizione dell'area balcanica in competizione reciproca e con gli Stati Uniti, si sono ora gettate sull'area caucasica e sul centro asiatico alla ricerca di nuovi bottini e di nuove posizioni di influenza. Esse marciano, non verso l'*unione* (Confederazione o federazione di Stati che sia), ma verso lo scontro reciproco. Ogni cricca di governo dei 15 paesi dell'UE preme sull'acceleratore dei propri *interessi nazionali*. E, nella crisi generale che esaspera la competizione reciproca, ognuno si muove secondo la logica del si salvi chi può portando avanti le proprie ambizioni ed appetiti. La nostra cricca di governo sta portando avanti il suo *europeismo*, intriso di espansionismo mediterraneo balcanico europeo orientale mediorientale centro-asiatico e latino-americano. E dietro tutte le tiritere *europeiste* e *patriottiche* corrono gli interessi dei gruppi finanziari industriali e speculativi. Così dicasi per le altre potenze. Quindi i gruppi di potere del vecchio continente ritrascinano i loro popoli nel macello bellico.

Pertanto il destino dell'euro è quello di cadere come un tetto senza pareti.

4. La crisi italiana e l'attacco padronal-statale alla «dignità» dei lavoratori

Dopo avere esaminato la situazione internazionale il 31º *Congresso* passa a considerare la situazione italiana.

Innanzitutto esso registra ed evidenzia il fatto che la nuova cricca governativa di *centro-destra* divenuta *maggioranza* in seguito alla disgregazione dell'*Ulivo*, sta imprimendo una spinta dopo l'altra alla crisi italiana, mandando a rotoli la propria stessa coalizione. Non c'è istituzione apparato organo di potere (Consiglio dei ministri, ministri, polizia, magistratura, scuola, ecc.) che non sia sconvolto da risse interne e da conflitti reciproci. Quindi la crisi dissolutiva del sistema politico si tramuta in crisi aperta della forma Stato, che aumenta a sua volta il *caos istituzionale* finché non trova un nuovo riassetto.

In secondo luogo esso osserva e denuncia che la cricca berlusconiana ha operato il passaggio al *militarismo bellico* come metodologia di governo e che ha ufficializzato definitivamente la supremazia dell'arma dei carabinieri tra le forze armate dello Stato. Essa ha poi introdotto nell'ordinamento, col pretesto della *lotta al terrorismo*, le misure restrittive e punitive più forcaiole, di ordine interno e internazionale, contro *oppositori* proletari e immigrati. Oggi vige un *diritto di guerra*, rimesso all'arma dei carabinieri, i cui elementi costitutivi sono rappresentati via via dalle perquisizioni e arresti arbitrari di militanti di sinistra, dalle bastonature e pestaggi di ragazze e ragazzini (Napoli), dall'uccisione massacro e imprigionamento di manifestanti (Genova), dall'impiego della mano militare contro gli immigrati. Questo *diritto di guerra* non è un semplice meccanismo repressivo; è un'arma di conservazione del *modello sociale*, basato sulla rendita (bancaria immobiliare ecc.) e sulla speculazione, che marcisce in forme sempre più mercificate e individualiste. Quindi è

uno strumento di dominio delle cricche finanziarie parassitarie che va combattuto come *tale*; e cioè non in nome di una *democrazia* illusoria e impossibile, ma in nome del loro rovesciamento.
In terzo luogo esso sottolinea e denuncia che questo *modello sociale* si mantiene in piedi solo e soltanto attraverso il dissanguamento di giovani e giovanissimi di operai e immigrati. Nel 2001 padronato imprese pubbliche speculatori di ogni risma e colore hanno potuto utilizzare, senza vincoli e limitazioni, tutti i procedimenti di razzia del lavoro, legali e illegali; nonché i più sofisticati meccanismi di rapina e truffa del salario (dalle spese bancarie alle sanzioni, dalla mancata corresponsione della retribuzione ai canoni di strozzinaggio). La ripartizione del reddito nazionale continua a spostarsi dai salari alle rendite e ai profitti. Mentre si dilata per converso la forbice tra il livello del salario, troppo basso, e i costi di sopravvivenza, in forte crescita. La cricca berlusconiana, esortata dalla *Confindustria* e dalla Banca d'Italia, sta premendo per infliggere un duro colpo al proletariato: addossargli i costi di formazione assistenza e pensione. È quindi in corso un attacco padronal-statale che investe la *dignità* di ogni lavoratore.
Pertanto non c'è più un *problema operaio* o *sociale*, che non comporti uno scontro con il potere e gli apparati di potere; e che non richieda di conseguenza e per converso una ferma volontà di lotta e una adeguata organizzazione da parte dei lavoratori.

5. Lo spostamento delle forze sociali e politiche

Il *Congresso* passa poi a considerare la situazione sotto l'aspetto sociale e politico ed osserva.
Lo sconvolgimento della vita sociale, che è apparso sempre più ampio col progredire della *fase conflagrativa* della crisi, ha prodotto e produce spaccature frazionamenti e condensazioni tra le classi e nelle classi. Il tratto peculiare di questo *processo* è lo spostamento delle forze sociali e politiche. Lo spostamento avviene o a favore o contro il potere; e nelle forme più varie. Il proletariato e la piccola e media borghesia impoverita vanno spostandosi contro il potere. Borghesia e classi medie si spostano verso l'oligarchia finanziaria. Una parte della gioventù lascia le *posizioni oppositionali* per agire contro il potere corrotto e oppressore. Un'altra si sposta sotto l'*ala protettiva* dello Stato. La *guerra al terrorismo*, scatenata da tutte le macchine statali, ha impresso una spinta eccezionale al processo di spostamento, sociale e politico. Il *mondo* si polarizza e si riorienta. La minaccia sanguinaria di Bush «*chi non è con noi è contro di noi*» è la reazione estrema in fondo dettata dalla paura che attanaglia i sistemi in crisi sempre più scossi dalla rivolta delle masse. Quindi si alza ovunque il livello della dinamica sociale e politica.
Nel 2001 il movimento proletario italiano, pur tenendo nel complesso posizioni difensive in quanto ha concentrato la propria azione nel resistere al peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, ha espresso una notevole energia e volontà di lotta. In particolare è cresciuta la partecipazione della gioventù alla lotta sociale e politica. Ed è altresì cresciuto il livello di politicizzazione delle masse giovanili. A giugno-luglio in occasione del G-8 di Genova, mentre la congerie di organismi *antiglobal* (che agita *i diritti umani* in nome dei quali i briganti imperialisti hanno giustificato le loro aggressioni) si è spostata su posizioni controrivoluzionarie, una parte cospicua di giovani non ha avuto esitazioni a scontrarsi con le *forze dell'ordine*. Quindi cresce il livello di *condensazione politica*; il campo dello scontro sociale si delimita in modo sempre più netto; e divisioni e contrapposizioni ne segnano le direzioni di sviluppo.
Pertanto le forze attive giovanili debbono portarsi sui terreni centrali della lotta politica rivoluzionaria senza farsi trascinare nell'*aclassismo* e in conflitti secondari o subalterni.

6. La linea mobilitativa e la via di costruzione del partito

Venendo alle valutazioni dell'attività del partito e ai tempi e modi di costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria il 31º *Congresso* osserva.
L'attività svolta dall'organizzazione merita un giudizio positivo per la continuità e sistematicità che la caratterizzano. In particolare va apprezzato il lavorio di orientamento per la chiarezza di analisi e per la tempestività con cui esso è stato svolto nei vari *passaggi* della situazione e nei vari campi di azione. Ciò che è rimasta frenata è l'azione mobilitativa. L'organizzazione non è riuscita a colmare il divario tra il ritmo rapido della dinamica sociale e quello più lento della dinamica politica. Va quindi richiamata l'attenzione del comparto militante, nonché quella del comparto simpatizzante e delle forze di avanguardia, a dare il massimo contributo pratico al fine di superare questo divario e di poter lanciare attacchi sempre più incisivi contro la macchina di potere.
Ciò detto il *Congresso* sottolinea le tre esigenze fondamentali da soddisfare in questa fase per la costruzione del partito: a) l'esigenza che le *avanguardie giovanili* operino con risolutezza alla costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria; b) l'esigenza che la costruzione di questa organizzazione è indispensabile al fine di potersi battere, sul piano tattico e su quello strategico, contro le macchine belliche dei paesi imperialistici; c) l'esigenza che per poter distruggere queste macchine belliche, strumenti del capitale parassitario, occorre la guerra rivoluzionaria dei lavoratori del mondo intero diretta alla conquista del potere. Facendo riferimento specifico alle *avanguardie giovanili* esso non intende poi limitare il contributo delle altre avanguardie e componenti del proletariato alla costruzione del partito. Intende individuare la componente politica che deve fare in questa fase il passo più risoluto per portarsi a un livello superiore di lotta. Rientrano tra le *avanguardie giovanili* i giovani politicamente più avanzati e combattivi, aggregati in piccoli gruppi o operanti in modo inorganizzato, che stanno in prima linea nella lotta proletaria e che proprio per questo si distinguono dalle *forze attive giovanili*. Quindi tutte le forze autenticamente comuniste debbono contribuire alla costruzione del partito; ma occorre che le forze più combattive della gioventù si uniscano all'organizzazione rivoluzionaria per accrescerne la capacità di azione e di mobilitazione.
Pertanto bisogna dare il massimo sviluppo possibile alla linea mobilitativa, all'azione di lotta all'armamento proletario, perché questo è il terreno di unione e di selezione di un'organizzazione militante, la via del partito.

7. La battaglia permanente contro la fabbrica flessibile e la risposta alla guerra controrivoluzionaria generalizzata

Il 31º *Congresso* passa poi a considerare le *risposte operative*, che il partito e le avanguardie sono tenute a dare sui terreni centrali di scontro in relazione agli sviluppi del quadro interno e internazionale, e traccia le seguenti indicazioni.
L'organizzazione e le *avanguardie giova-*

nili debbono cimentarsi nella lotta senza tregua contro la *fabbrica flessibile*, che è la realtà di sfruttamento di tutte le componenti del proletariato (in formazione, locale, immigrato); per raggruppare e unire in adeguate forme di organizzazione gli operai più decisi. La nuova condizione di militarizzazione bellica, che si proietta sul territorio sotto forma di controllo capillare, richiede inoltre un'autodifesa contro le reti di controllo. L'esperienza, ricavata dai diversi anni di impegno del partito su questo campo, non è ancora sufficiente a poter concretizzare forme specifiche di organizzazione e di combattimento. Quindi c'è da svolgere tuttora un *lavorio preparatorio* con nervi saldi e lungimiranza.

La guerra controrivoluzionaria imperialistica, anche se perora l'attacco riguarda solo l'Afghanistan, investe la vita delle masse proletarie, metropolitane e periferiche; ed indica che si è entrati in una epoca di guerra generalizzata. Di conseguenza non ci sono terreni di lotta sociale o politica, o situazioni di conflitto, il cui esito possa dipendere da azioni pacifiche. Tutto si avvita nella *logica di forza*. Le forze rivoluzionarie, le avanguardie giovanili, le forze attive della gioventù e tutti i proletari decisi a battersi debbono prepararsi al combattimento e scatenare il combattimento su ogni fronte di scontro con la consapevolezza che il potere delle cricche finanziarie è ovunque in crisi e che i suoi apparati di sicurezza sono mercenari e corrotti. Quindi la *risposta* da dare alla guerra controrivoluzionaria generalizzata è che deve essere sviluppato e generalizzato l'*armamento proletario* e che la battaglia delle avanguardie si sviluppi in processo rivoluzionario per la *dittatura del proletariato* a scala mondiale.

8. Conclusioni

Al termine dell'esame della situazione internazionale, di quella interna, dell'attività del partito e della guerra controrivoluzionaria imperialistica, il 31º *Congresso* invia i seguenti saluti e solidarietà e prende le decisioni che seguono.

A) Il *Congresso* invia il proprio sentito e riconoscente saluto al proletariato argentino per la determinazione di lotta e per il coraggio dimostrati in sei mesi di crescenti mobilitazioni contro le consorterie di predatori e affamatori. E lo esorta a darsi una forte organizzazione di partito e a battersi per il potere.

B) Il *Congresso* esprime poi la propria solidarietà ai proletari palestinesi. Condanna senza appello la banda di usurpatori e di assassini che siede a Tel Aviv. Invita i giovani e i giovanissimi a disfarsi della repressiva ed impotente *autorità palestinese* e a porre all'ordine del giorno l'obbiettivo del *potere rosso*. E ricorda che solo la rivoluzione proletaria potrà avere la meglio sulla spietata macchina di guerra israeliana e risolvere definitivamente la *questione palestinese*.

C) Il *Congresso* assume infine le seguenti decisioni;

a- innanzitutto fa propria la parola d'ordine proposta dall'Esecutivo uscente e la indirizza alle avanguardie rivoluzionarie alle avanguardie giovanili alle forze attive della gioventù e a tutti i proletari combattivi di qualsiasi nazionalità e colore: «*Le avanguardie giovanili si lancino nella costruzione del partito per combattere le macchine belliche imperialistiche e guidare i lavoratori al potere*»;

b- in secondo luogo ratifica le conclusioni e la *piattaforma politica* della 12ª *Conferenza Femminile* svoltasi il 28 ottobre 2001;

c- in terzo e ultimo luogo incarica il nuovo Comitato Centrale ad indirizzare ai giovani una *piattaforma politica*.

Milano 23 dicembre 2001

Il 31º Congresso
di Rivoluzione Comunista

Le conclusioni della 12ª Conferenza Femminile

Nello scorso numero abbiamo pubblicato la *Piattaforma politica* indirizzata dalla *Conferenza,* svoltasi il 28 ottobre, alle lavoratrici alle ragazze alle pensionate alle donne d'avanguardia e al *movimento femminile*. Riportiamo ora le conclusioni tratte dalla responsabile femminile al termine del dibattito politico.

1. La donna occupa la «scena politica» - La prima conclusione che si deve trarre, e che richiama la parola d'ordine, è che la donna - giovane e adulta - ha fatto irruzione sulla *scena politica* ponendosi in primo piano nelle proteste e mobilitazioni anti-governative e anti-militaristiche. La donna emerge come protagonista della *scena politica* non solo come *espressione specifica* del 2001 ma anche come *espressione di un lungo processo di maturazione*. Ciò pone la donna al centro della lotta rivoluzionaria e della costruzione del partito.

2. La condizione di lotta comune - La seconda conclusione, che si impone dall'analisi della situazione e della condizione femminile, è che la *crisi generale del sistema* (economica finanziaria sociale politica statuale ecc.) è entrata in un momento avanzato della *fase conflagrativa*. E che questo *sviluppo* impone che le giovani e le lavoratrici d'Italia d'Europa e del mondo intero si pongano come *obbiettivo centrale* quello dell'abbattimento del capitalismo putrescente e dell'instaurazione del potere proletario. Tutte le situazioni, che condizionano l'esistenza della donna, sono legate tra di loro sul piano internazionale in quanto la finanza avvinghia il mondo intero nelle sue spire vampiresche. E quindi tutte le donne delle classi dominate e oppresse debbono fare causa comune e muovere verso gli stessi *obbiettivi generali*.

3. Contro il militarismo sanguinario per l'armamento proletario - La terza conclusione, che si può trarre, è che le donne, con le loro azioni e proteste contro il supersfruttamento l'autoritarismo statale il sicuritismo, hanno espresso ed esprimono la loro opposizione al *militarismo sanguinario*. E che questa opposizione va sviluppata e tradotta in una stabile organizzazione di combattimento. La lotta e la mobilitazione delle donne debbono attrezzarsi di tutti gli *strumenti* e *mezzi* necessari a battersi e a sconfiggere la macchina statale trasformatasi in una macchina bellica di prepotenza.

4. Per superare la famiglia impazzita e il sesso negato - La quarta conclusione, che scaturisce dall'analisi del processo di disgregazione-impazzimento dell'istituzione famiglia e da quello di competizione-negazione tra i sessi, è che non sono più possibili sane e costruttive relazioni interpersonali e tra i sessi se non all'interno della lotta per il rovesciamento del sistema. E che pertanto ragazze e ragazzi debbono cimentarsi in questa lotta anche per potersi liberare del *manicomio familiare* e di tutto ciò che impedisce l'amore tra i sessi.

5. Contro la genetica affaristica per una procreazione a misura d'uomo - La quinta conclusione, che si deve trarre dall'esame delle manipolazioni genetiche è, da un lato, una ferma denuncia contro l'*ingegneria genetica* e il suo più recente approdo la *clonazione dell'embrione* in quanto specialisti e agenti di questo settore operano come *canali* di lucro e di controllo del soggetto. Dall'altro la riaffermazione del concetto che *progettare la vita* è un compito proprio di una società riunificata, non antagonistica, cioè della società comunista. E ciò perché solo in questo tipo di società la vita può essere progettata, non per dominare altri o per interessi egoistici, ma per ottenere lo sviluppo della specie.

6. La linea mobilitativa e l'impegno sistematico nel lavorio organizzativo - L'ultima conclusione, che va tratta a chiusura e sul piano operativo principale, è che le forze più combattive del movimento femminile e via via la massa di giovani e donne si portino sul terreno della mobilitazione anti-padronale e anti-statale e svolgano con convinzione e lungimiranza il lavorio organizzativo necessario a convogliare ogni rivolo di lotta sociale e ogni slancio di massa nell'alveo della lotta rivoluzionaria. Creare organizzazione ed elevare il livello di lotta è questo il modo di essere protagonista.

Contratto di soggiorno contratto di schiavitù salariata

Nell'articolo «Tutti i proletari sono regolari» apparso su R.C. dello scorso settembre/ottobre abbiamo schematizzato il d.d.l. Bossi-Fini sull'immigrazione ed indicato la traccia del che fare contro il disegno di legge e per l'organizzazione unitaria degli immigrati. Con questo articolo approfondiamo l'esame di alcuni aspetti del ddl Bossi-Fini, in relazione al mercato del lavoro italiano ed al fine dello sviluppo del fronte proletario.

Le cause della moderna immigrazione

È noto che l'evoluzione della presenza degli immigrati in Italia si è sviluppata in questo ultimo ventennio, durante il quale il *Sistema Italia* è passato dallo stadio meccanico-elettronico a quello informatico, dominato dalla *fabbrica flessibile*. Nello stesso periodo l'imperialismo italiano ha proseguito la sua penetrazione nei paesi deboli del Mediterraneo, dell'Africa, dell'Est europeo, dell'America Latina, contribuendo con gli altri paesi occidentali alla destrutturazione e disgregazione delle economie dei *paesi oppressi*. In tal modo, si è accresciuta la dipendenza economica di questi paesi, nei quali si è costituito un *esercito di riserva* di senza lavoro costretti a *migrare* verso i paesi imperialisti.
Oltre a questo aspetto va considerato anche l'altro elemento che ha determinato il crescente flusso di immigrati verso l'Italia e le altre potenze europe, e cioé il calo demografico, che è anch'esso conseguenza delle citate sconvolgenti trasformazioni economiche.
Fatta questa premessa analizziamo i dati più recenti sull'immigrazione prima di esaminare le attuali politiche di schiacciamento padronale e statale degli immigrati.

Gli immigrati nell'area milanese

Per una migliore caratterizzazione del fenomeno, possiamo partire dai dati sulla immigrazione nella metropoli milanese che forniscono un quadro altamente significativo dell'inserimento degli immigrati nel *mercato del lavoro.*
Agli inizi degli anni '80 gli immigrati presenti nell'area milanese erano circa 26.000, ma già agli inizi degli anni '90 il loro numero era esattamente raddoppiato passando a circa 52.000. Quindi mentre la *metropoli* vedeva lo smantellamento progressivo delle grandi aziende e la nascita e lo sviluppo della fabbrica elettronico-informatica, di pari passo con la crescente *flessibilizzazione,* il *mercato del lavoro* incrementava, raddoppiandolo, l'afflusso di immigrati da destinare alle attività più elementari in campo industriale (meccanico), a quelle più faticose e meno remunerate (edilizia) e a quelle legate ai servizi (domestici e pulizie), dovendo destinare la forza lavoro italiana – fin dallo stadio formativo – a riempire in ogni ambito i posti di lavoro di tipo informatico. In quegli anni il flusso migratorio più rilevante giungeva dalle Filippine piuttosto che da alcuni paesi del Maghreb e dall'Egitto.
Tra il '90 ed il 2000 il numero degli immigrati nella metropoli è nuovamente raddoppiato passando a circa 110.000 unità. Sono arrivati sudamericani (in particolare peruviani ed equadoregni), è triplicata la presenza degli asiatici (cinesi e srilankesi) e si è assistito al *boom* della provenienza di immigrati dai paesi dell'est europeo.
Contemporaneamente lo Stato italiano ha iniziato ad attuare politiche di controllo sempre più sistematico dei flussi migratori, con accordi mirati coi governi locali e di preparazione degli strumenti militari per il controllo diretto dei paesi di provenienza.

L'immigrazione su scala nazionale

Abbiano preso ad esempio la metropoli milanese perché rappresenta uno *spaccato* dell'immigrazione applicabile tutto sommato all'intero territorio nazionale.
Se, infatti, passiamo al dato numerico ed etnico su base nazionale – e limitandoci al solo periodo '90/2000 – abbiamo la conferma che in un decennio il numero degli immigrati cosiddetti *regolari* è raddoppiato, passando da circa 600.000 ad oltre 1.300.000. Abbiamo l'ulteriore conferma che l'area geografica che ha visto un incremento notevole di immigrati è quella dei paesi dell'Europa centro orientale (in particolare albanesi e rumeni), dell'Asia centro meridionale (Sri Lanka, India e Pakistan) e del Sud America (peruviani).
Tra l'altro va rilevato che si tratta di un'immigrazione con forte carattere di stabilità, dato che il numero degli immigrati presenti sul territorio nazionale da almeno cinque anni raggiunge la ragguardevole cifra di ben 700.000 e che la presenza femminile si è via via elevata portandosi verso il 50% dell'intera popolazione immigrata.
Questo aumento dell'elemento femminile nel decennio appena trascorso conferma la linea di sviluppo del *Sistema Italia.* In particolare sono state interessate dal fenomeno migratorio le donne provenienti dalle Filippine, dalla Polonia e dal Perù; donne che, come è noto, hanno trovato impiego soprattutto nei lavori domestici, di assistenza ad anziani e malati, nelle imprese di

pulizia, laddove cioè le giovani e le ragazze italiane non possono – né vogliono – trovare collocazione perché impiegate – ovvero in attesa di esserlo – nella *fabbrica informatica*, perché *formate* o in *formazione* nella *scuola-azienda* e proiettate a tale fine sin dalla più tenera età, - non ultimo – perché interessate, nella fascia di età tra i 25 ed i 35 anni, dal calo demografico degli anni passati.
In proposito va anche rilevato che oltre il 40% degli immigrati – donne e uomini – *in regola* sono concentrati proprio tra i 25 ed i 35 anni, mentre solo il 16% della popolazione italiana si trova nella corrispondente fascia di età, il che dimostra la necessità del nostro *sistema* di avere a disposizione una leva giovanile pronta ad adeguarsi a condizioni precarie, a disponibilità totale, a lavori faticosi e disagiati, insopportabili per le leve più anziane.
D'altra parte l'elevatissimo numero di operai generici destinati all'industria, all'edilizia, alle imprese di pulizia e facchinaggio nelle aree metropolitane, in particolare del Nord Italia (il cosiddetto Nord Est da solo supera la richiesta di lavoratori immigrati di tutto il Centro Sud), così come l'elevatissima percentuale di assunzioni di lavoratori privi di titoli di studio (nel 1999 il 91% degli avviati al lavoro) attestano ulteriormente la condizione di assoluta precarietà della gran massa dei proletari immigrati.
Nonostante le evidenti necessità del *sistema Italia* nel suo complesso non solo di mantenere il livello attuale di immigrati bensì di incrementarlo ulteriormente nei prossimi 5/10 anni (pacifico essendo, tra l'altro, la ulteriore riduzione della fascia di popolazione giovanile autoctona, peraltro sempre più *scolarizzata* con il fine dell'inserimento nelle attività informatizzate e quindi indisponibile per le altre attività, in particolare per le assunzioni di operai non qualificati è stato calcolato che la quota che potrebbe dover essere coperta dalle assunzioni di immigrati raggiungerà il 51% del totale delle assunzioni), la nostra variegata *canea reazionaria* non perde occasione per gridare *al lupo* ogni qual volta si parla di immigrazione e per proporre misure legislative ed amministrative sempre più forcaiole.
In realtà a nessuno dei degni rappresentanti della gerarchia degli sfruttatori degli immigrati – dal padroncino al grande capitalista, passando per i vari affittacamere - è mai passato lontanamente per l'anticamera del cervello di rispedire nei propri paesi d'origine gli immigrati, con buona pace dei leghisti che vorrebbero essere *padroni a casa propria* e dei fascisti che vorrebbero *il lavoro prima agli Italiani.*
Dietro una buona dose di ipocrisia e di razzismo – comunque sempre presenti nella borghesia italiana ed in alcuni momenti storici anche in settori operai – si celano la volontà e la necessità del padronato italiano di rispondere alla crisi recessiva mondiale, con misure di sempre maggior e più assoluto dominio sul proletariato autoctono ed immigrato. E come sempre tutti i mezzi sono buoni. Da quelli ideologici a quelli economici. Da un lato mantenere e creare fittizie divisioni nel proletariato balenando inesistenti differenze di civiltà piuttosto che di religione, reiterando ad ogni occasione l'insinuazione che gli immigrati *portano via il lavoro e le case popolari* agli italiani, ovvero che sono i peggiori responsabili di crimini, dall'altro lato applicare indistintamente a tutto il proletariato le più brutali misure dello *schiavismo tecnologico.*

Militarizzazione e immigrazione

Il d.d.l. Bossi-Fini nasce in questo quadro economico sociale e politico. La sua caratteristica più rilevante, infatti, è l'inserimento di un principio assolutamente nuovo nella disciplina dell'immigrazione e cioè l'eliminazione del *permesso di soggiorno* che viene sostanzialmente abolito e sostituito con il *contratto di soggiorno*.
Lo straniero, quindi, potrà *soggiornare* sul territorio nazionale solo se titolare non di un *permesso* bensì di un *contratto* e la durata di quest'ultimo è legata ed è solo quella prevista dal rapporto di lavoro.
Si tratta di un vero e proprio meccanismo di palese *schiavismo tecnologico* indirizzato nei confronti degli immigrati ma che si inquadra perfettamente nel complesso delle misure anti operaie ed anti proletarie dello Stato e del padronato italiano nei confronti di tutti i proletari.
Per questi il lavoratore immigrato altro non è che una *merce usa e getta,* che deve essere spremuto in periodi determinati dell'anno – attraverso i cosiddetti *contratti stagionali* - ovvero e comunque per periodi predeterminati – contratti *a tempo determinato* - nonché con tutte le forme dei cosiddetti contratti di lavoro *atipici* che in questi ultimi anni hanno investito tutta la gioventù operaia italiana e cioè *formazione e lavoro, apprendistato, stages, part time, ritenuta d'acconto, contratti week end, lavoro interinale* e chi più ne ha più ne aggiunga.
Non si tratta di una *caduta di civiltà* o di un innalzamento del livello di imbarbarimento dovuto al cambio della guardia della compagine governativa. I presupposti di questo indirizzo erano – e sono – già tutti presenti nella legge Turco-Napolitano, che, quanto a livello di imbestialimento, non scherza affatto (i centri di "permanenza" non li hanno inventati né Bossi né Fini). Si tratta, in realtà, della prima manovra che il padronato italiano e lo Stato attuano per rispondere alla prolungata crisi strutturale del capitalismo, con l'attuazione di specifiche misure rivolte agli immigrati per rispondere alla recessione ed alla depressione economica.
Il d.d.l. Bossi-Fini è quindi un complesso di misure da vero e proprio *schiacciamento padronale* e di *militarizzazione* del lavoro immigrato, perché generalizza gli strumenti di *schiavismo* e di *precarizzazione* utilizzati nei confronti della classe operaia italiana. Strumenti resi ancor più efficaci attraverso la costituzione di un vero e proprio *esercito di riserva* che deve stazionare alle frontiere ed inquadrarsi nei *ruoli* istituiti presso le ambasciate italiane all'estero e che può essere allontanato senza tanti *convenevoli giuridici* non appena non serve più.
Il quadro viene poi completato con misure draconiane in materia di espulsione per le quali non è più neppure previsto un termine minimo prima dell'esecuzione ed in materia di intervento delle navi della marina militare anche in acque *internazionali* per rispedire a casa gli immigrati, nonchè in materia di ampliamento del periodo di detenzione nei centri cosiddetti di permanenza. (ci manca solo che a qualcuno venga in mente di trasformali in *centri di lavoro volontario*) e con la fine del cosiddetto diritto all'unità familiare eliminando le ipotesi di ricongiungimento in particolare – e non a caso – con i genitori.

«Tutti i proletari sono regolari»

Noi abbiamo detto che *tutti i proletari sono regolari.* Con ciò intendiamo affermare il principio che tutti coloro che vengono a svolgere un lavoro qualsiasi devono, quantomeno, ricevere il trattamento di lavoratori senza discriminazioni di sorta. Ed intendiamo affermare il principio che i lavoratori italiani ed immigrati non sono una *merce usa e getta* a disposizione del Sistema Italia.
Il movimento degli immigrati contro questo disegno di legge sta facendo i suoi primi passi e questo è il momento per superare tutte le distinzioni nazionali e costituire una forte organizzazione unitaria.
La condizione operaia comune sta ponendo l'impellente necessità della costituzione del *Fronte Proletario* tra immigrati e lavoratoti locali. Non solo a difesa della dignità, della salute e di condizioni decenti di vita, bensì - a ragione della condizione proletaria che accomuna sempre più visibilmente ogni settore operaio, giovanile e femminile - per porre e risolvere il problema della rivoluzione, del potere proletario e del comunismo.

(R.)

L'agonia del popolo afghano

Dal ritiro russo al regime dei Taleban

Su Rivoluzione Comunista del maggio-giugno 1988 e del gennaio-febbraio 1989 abbiamo pubblicato due articoli dal titolo "Il ritiro russo dall'Afghanistan", dedicati alla storia e all'evoluzione politica di questo Stato fino alla guerra anti-russa, con particolare riguardo ai movimenti e partiti in campo. Dedichiamo ora questo articolo all'analisi degli sviluppi della guerra civile dal 1989 all'aggressione americana. Pubblicheremo in seguito un secondo articolo sui rapporti tra l'Afghanistan e gli altri Stati dell'Asia Centrale e sulla politica delle potenze imperialiste verso l'Afghanistan e la regione.

Il 15 febbraio 1989 l'esercito russo si ritirava dall'Afghanistan, che aveva occupato dal 27 dicembre 1979, mettendo a ferro e fuoco l'intero paese senza riuscire a sconfiggere la resistenza armata dei gruppi nazionalisti islamisti o fondamentalisti. La ritirata russa non poneva fine alla guerra civile afghana, nella quale si contrapponeva il regime di Kabul ancora sostenuto dai russi ed i "mojaheddin" a loro volta divisi da insanabili contrasti.

L'Afghanistan che i russi abbandonavano era un paese sconvolto dalle operazioni di *terra bruciata* e dai massacri compiuti dall'esercito invasore e da tutte le altre forze in campo. Su una popolazione stimata nel 1979 in venti milioni di persone, vi erano stati centinaia di migliaia di morti e altrettanti feriti gravi, invalidi e amputati. Si calcolavano in tre milioni i profughi riparati in Pakistan e in due milioni quelli fuggiti in Iran. In questo quadro disastroso la guerra civile afghana è proseguita per altri 13 anni, attraversando le seguenti tappe.

Dal ritiro russo alla caduta del governo di Kabul (15.2.1989- 23.4.1992)

Il governo del Partito Democratico del Popolo Afghano (PDPA), diretto dal Dr. Najibullah si arrocca nelle maggiori città del paese, controllandole per mezzo dell'esercito e di milizie bene armate da Mosca e godendo dell'appoggio economico russo.

I *mojaheddin* rimangono divisi in fazioni rivali, che controllano vallate ed intere province ma non riescono ad unirsi per conquistare le città, malgrado l'appoggio militare e finanziario del Pakistan, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti e l'apporto di reparti ed ufficiali disertori dell'esercito di Kabul.

Nel 1990 il PDPA si scioglie e viene ribattezzato *Partito della Patria*, mentre la Repubblica di Afghanistan si trasforma in *Repubblica Islamica dell'Afganistan*. Con queste mosse, il governo Najibullah tenta di profittare delle divisioni degli avversari, attraendo qualche esponente fondamentalista mussulmano.

Nei due anni che seguono, la neonata *Repubblica Islamica* perde il controllo delle città del meridione e dell'est del paese, ma riesce a sopravvivere. Solo a seguito del crollo dell'Urss (agosto-dicembre 1991), i principali comandanti militari del governo di Kabul, privati dei finanziamenti e delle armi russe, abbandonano Najibullah, aprendo le porte delle città del Nord (Mazar-I-Sharif ecc.) e della capitale ai *mojaheddin*, alleandosi con l'una o con l'altra fazione della resistenza a seconda della propria convenienza e sopravvivenza economica politica e militare.

L'aggravamento della guerra civile e l'agonia di Kabul (aprile 1992-febbraio 1995)

La conquista di Kabul fa esplodere i conflitti insanabili tra le varie fazioni dei *mojaheddin* schierate l'una contro l'altra per prendere il controllo esclusivo della capitale.

Gli antagonismi si sviluppano lungo diverse linee di frattura: a) la divisione etnica, tra partiti e milizie (tagiki, uzbeki, hazara, turkmeni da un lato e pashtun, etnia maggioritaria, dall'altro); b) la divisione religiosa, tra movimenti sunniti, sciiti, ismaeliti; c) la contrapposizione tra le potenze regionali alleate delle varie formazioni (Iran, Pakistan, Russia, India, e dal 1992 Uzbekistan, Tagikistan, ecc.); d) la concorrenza ed il mercato dei vari generali, comandanti, capi clan, ulema, che si aggiungono alle precedenti e le complicano con un complesso gioco di tradimenti e assassini.

E' in questo quadro che gli accordi per il nuovo governo del paese, stipulati a Peshawar in Pakistan il 24 aprile 1992 da tutti i partiti della resistenza anti-russa esclusi quelli sciiti abortiscono immediatamente. Iniziano le battaglie per il controllo di Kabul, ove sono attestate le truppe tagike del generale Ahmad Shah Massud, che guida con il nuovo presidente Burhanuddin Rabbani il partito islamista Jamiat i Islami (*Società Islamica*) ed assume la carica di ministro della difesa; le milizie uzbeke del generale Dostom, già pilastro del regime Najibullah e capo del neonato partito Jumbeesh e Melli (*Fronte Nazionale*), appena costituito da esponenti politici e militari del vecchio governo; le milizie pashtun del partito islamista radicale Hezb i Islami (*Partito Islamico*) di Gulbuddin Hekmatyar, i cui cannoni minacciano la capitale dalle alture circostanti; i miliziani sciiti del partito Hezb i Wahdat (*Partito dell'Unità*) di Halim Mazari e Karim Khalili, che difendono i quartieri della popolazione hazara (30-40 per cento degli abitanti di Kabul).

Nell'aprile del 1992, la capitale ha circa 2.000.000 di abitanti, di cui alcune centinaia di migliaia sono profughi fuggiti dalle zone della guerriglia anti-russa, ed era ancora sostanzialmente intatta e risparmiata dalla guerra civile. Nei tre anni seguenti, fino al febbraio 1995, Kabul viene ridotta ad un campo di macerie nel corso di cinque terribili battaglie, che vedono sempre contrapposti il *campo presidenziale* guidato dai tagiki Rabbani e Massud e le truppe pashtun dell'Hezb Islami di Hekmatyar, mentre le milizie uzbeke e sciite appoggiano ora gli uni ora gli altri per non consentire a nessuna di prevalere..

I morti delle battaglie di Kabul si contano in decine di migliaia e dalla capitale fuggono centinaia di migliaia di persone. L'agonia di Kabul conferma l'impotenza dei *mojaheddin* e costituire un nuovo apparato di governo del paese: i tagiki del *campo presidenziale* non riescono a federare attorno a sé le altre etnie minoritarie per rovesciare definitivamente i rapporti di forza con i pashtun, che hanno storicamente do-

minato lo Stato afghano; dall'altro lato questi ultimi non riescono a prevalere, perché sono indeboliti dalla fortissima emigrazione avvenuta durante la guerra contro i russi e dalle divisioni tra i clan "durrani" (attorno ai quali si era costituito il regno afghano) e "ghilzai", esacerbate dalla politica di eliminazione fisica degli avversari condotta dall'Hezb i Islami di Hekmatyar (di origine "ghilzai") appoggiato dal Pakistan.
Lo stallo della guerra civile porta alla completa disgregazione dell'unità politica del paese, che si divide in territori dominati da capi militari, capi clan (khan) o capi banda, in conflitto per la spartizione delle zone d'influenza all'ombra delle potenze regionali.
Si determina così una gravissima crisi economica e sociale, durante la quale la gran massa della popolazione contadina ed urbana precipita nella miseria totale, nell'insicurezza e nell'esilio verso gli infernali campi profughi in Pakistan ed Iran.

L'avvento dei Taleban

I *Taleban* sono gli *studenti delle madrasse* (scuole coraniche) tradizionaliste del movimento *deobandita* (costituitosi come movimento di resistenza religiosa al colonialismo inglese a Deoband in India nel XIX secolo e sviluppatosi in Pakistan e nelle zone di confine dell'Afghanistan abitate dai pashtun dei clan "durrani").
Il rigido ed elementare insegnamento fondamentalista di queste scuole si è bene intrecciato con il codice tribale locale (il *pashtunwali*) poiché entrambi si fondano sul culto e difesa della proprietà privata, del patriarcato e dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo.
Negli anni '80, il movimento deobandita pakistano è stato copiosamente finanziato dall'Arabia Saudita per motivi politici e religiosi (la classe dominante saudita propugna il wahabbismo, movimento fondamentalista islamico che le riconosce la guardia dei luoghi santi della Mecca e la proprietà dei campi petroliferi). Sono così fiorite migliaia di *madrasse* nelle *regioni tribali pashtun* della Provincia Nord Occidentale del Pakistan, dove erano affluiti milioni di profughi fuggiti dall'Afghanistan. In queste scuole coraniche i giovani figli maschi di una popolazione diseredata hanno trovato un tetto, del cibo, una rudimentale istruzione fondata sul Corano e sul *pashtunwali,* che garantisce rispetto sociale.
Nel 1994 i *Taleban* si trasformano in un movimento politico-militare che parte dal sud dell'Afghanistan e dalla Provincia Nord Occidentale del Pakistan alla conquista dell'intero paese, contro tutte le altre forze che si stanno reciprocamente esaurendo nelle battaglie per il controllo di Kabul.
Questo nuovo movimento politico-militare risponde da un lato all'esigenza dei clan "durrani" di riaffermare la propria supremazia sia all'interno dell'etnia pashtun, nei confronti dei clan "ghilzai", sia su tutte le minoranze etniche del paese. Dall'altro lato il movimento *Taleban* è sostenuto ed armato dal Pakistan e dall'Arabia Saudita, interessati vitalmente a riunificare l'Afghanistan e farne una pedina del loro predominio regionale nell'Asia Centrale in funzione anti-iraniana, anti-indiana, anti-russa e con il consenso degli Stati Uniti.

I Taleban dilagano da Kandahar a Kabul e in tutto il paese (1994-2001)

I Taleban entrano in scena nell'estate 1994, liberando un convoglio di camion pakistani bloccati sulla strada tra Quetta e Kandahar da un capo-banda locale. Il 5 novembre essi conquistano Kandahar, che diventa la loro capitale. Pochi mesi dopo, un terzo del paese, praticamente tutte le provincie meridionali, passa sotto il loro controllo.
In un primo tempo, le truppe Taleban, inquadrate da ufficiali pakistani e dell'ex esercito afghano e potentemente armate con cannoni montati su jeep e carri armati, avanzano senza dover combattere, poiché i capi politici e militari pashtun passano al loro fianco o si arrendono, dopo aver concordato pagamenti in danaro e patti per mantenere il loro potere locale. Il 14 febbraio 1995, lo steso Hekmatyar è costretto a fuggire dalla sua piazzaforte di Charyasab, vicino a Kabul, abbandonato dall'alleato pakistano e tradito dai suoi comandanti militari.
Il 7 marzo 1995 reparti Taleban penetrano nei quartieri sud di Kabul, dai quali si ritirano le milizie sciite del partito Hezb i Wahdat, in quel momento avversarie dei tagiki. Nella primavera e nell'autunno-inverno del 1995, si svolgono la *sesta* e *settima* battaglia di Kabul, pesantemente bombardata dai Taleban, che vengono respinti dopo sanguinosi combattimenti.
Tra il 20 marzo e il 4 aprile 1996, si riunisce a Kandahar la grande *Shura* (Consiglio) di 1000 ulema (dottori della legge islamica) e capi clan, che nominano il Mullah Omar Akhundzhade *"Amir-ul Mominin"* (Emiro dei Credenti) e proclama la *"Jihad"* (guerra santa) contro Rabbani ed il suo governo. Le risoluzioni adottate dalla *Shura* dimostrano che i Taleban hanno ormai consolidato i loro rapporti con i vari capi clan, religiosi, militari e proprietari; e che contano sull'indefettibile sostegno finanziario e politico-militare pakistano e saudita, per proseguire la guerra.
La conferma dei nuovi rapporti di forza interni e internazionali è data dalla clamorosa alleanza contro i Taleban, decisa da Massud con il suo vecchio avversario Hekmatyar, che rientra a Kabul il 26 giugno 1996 e viene nominato Primo Ministro dal presidente Rabbani, proprio nel momento in cui la capitale subisce un nuovo bombardamento.

In settembre la situazione del *"campo presidenziale"* precipita: l'11, l'importante città di Jalalabad, fino ad allora governata da una *Shura* neutrale tra i Taleban ed il governo di Kabul, si consegna ai Taleban, che in tal modo possono interrompere i collegamenti tra il Pakistan e la capitale. Kabul, ormai circondata dai nemici, viene abbandonata da Massud e dalle sue truppe, che risalgono verso la valle del Panshir, il 26 settembre. I Taleban entrati a Kabul catturano mutilano ed uccidono il Presidente della Repubblica dell'Afghanistan, Najibullah, rifugiatosi per quattro anni nella sede delle Nazioni Unite.

Il 10 ottobre Ahmad Shah Massud, il generale uzbeko Rashid Dostom e il capo hazara del partito sciita Wahdat Karim Khalili si uniscono nel *"Consiglio Supremo di Difesa della Patria"* per cercare di mantenere il controllo del nord del paese.

Tra il 1997 e il 2001 il regime Taleban prevale sui suoi avversari sia sul campo di battaglia sia profittando delle defezioni di importanti comandanti, come il vice di Dostom, generale Malik Pahlawan.

Conquistata Kabul, la *"Repubblica Islamica"* viene trasformata in *"Emirato Islamico dell'Afghanistan"*, retto dalla *Shura Suprema,* diretta dal Mullah Omar e composta da dieci membri di cui nove di etnia pashtun e ben sei provenienti dai clan "durrani", con sede a Kandahar che è dunque la nuova capitale. Da essa dipendono: la *Shura di Kabul,* che fa le veci del Consiglio dei Ministri e amministra Kabul; la *Shura militare,* che fa le veci del consiglio di guerra; le *Shure locali,* i governatori, i sindaci, i capi della polizia, quasi tutti di etnia pashtun, mandati dai Taleban nelle province e città conquistate.

Nel 1997-1998, i Taleban conquistano e perdono più volte Mazar-I-Sharif, la capitale del nord, che cade definitivamente nelle loro mani l' 8 agosto 1998. Le battaglie per Mazar sono segnate dai massacri compiuti da tutte le forze in campo: dai Taleban contro i miliziani e la popolazione uzbeka e hazara della città; degli uzbeki e dei hazara contro i prigionieri Taleban; degli uzbeki contro gli hazara.

Bamiyan, principale città degli hazara situata nel centro del paese, cade nelle mani dei Taleban tra settembre e novembre 1998. Viene ripresa dagli sciiti il 21 aprile 1999, e cade nuovamente il 9 maggio 1999. L'assedio, il bombardamento ed i combattimenti per Bamiyan sono di una estrema ferocia, caratteristica dello scontro etnico e religioso tra i Taleban pashtun e sunniti e gli hazara sciiti.

Il 6 settembre 2000, durante la rituale offensiva d'estate, i Taleban (forse appoggiati da truppe pakistane) conquistano Taloqan, *"capitale"* dell'Alleanza del Nord di Massud. Da allora, il regime di Kandahar controlla il 95% dell'Afganistan, eccetto la valle del Panshir, tenuta da Massud e le imprendibili regioni centrali, tenute dagli hazara sciiti. Il 9 settembre 2001 Ahmad Shah Massud viene ucciso da due "kamikaze" arabi, travestiti da giornalisti che ha ricevuto nel suo quartier generale nel Panshir.

Il collasso afghano

Durante la quasi trentennale guerra civile afghana, sono crollati tutti i regimi: quello monarchico, nel 1973; quello repubblicano autoritario (Daoud), nel 1978; quello repubblicano *"popolare"* del PDPA asservito ai russi, nel 1992. Il modello di regime *"islamico"* propugnato dai partiti della resistenza anti-russa è poi naufragato nei massacri del 1992-1996.

La guerra civile ha poi causato la progressiva distruzione del tessuto economico, agricolo commerciale e industriale, che ha ridotto milioni di afghani a profughi in patria, in Pakistan ed in Iran. Buona parte delle terre non vengono coltivate; le popolazioni nomadi e semi-nomadi, già rovinate dall'occupazione russa, non possono riprendere la pastorizia e svolgere i loro traffici, gli embrioni dell'industria e l'artigianato sono in gran parte distrutti e comunque non possono trovare sbocchi.

In questo quadro devastato ha assunto una crescente importanza il potere dei grandi proprietari agrari, che sviluppano indisturbati la coltivazione del papavero in accordo con i trafficanti di droga annidati nell'esercito e nei servizi segreti pakistani. Le altre classi, sia i contadini poveri sia i capitalisti, commercianti del bazar, artigiani, operai, ceti medi burocratici delle città, sono state ridotte allo stremo.

Sono poi venuti meno i delicati equilibri interetnici, fondati sulla storica supremazia politica dei pashtun (sia sotto la monarchia sia sotto la repubblica) contemperata dai vantaggi goduti da tagiki, hazara, uzbeki ed altre minoranze durante la fase dello sviluppo capitalistico tra il 1950 e il 1978 (inurbamento, scolarizzazione dei due sessi, accesso alla burocrazia militare e civile).

Non bisogna infine dimenticare che lo sradicamento di milioni di persone dalle campagne e dalle città ed i massacri della guerra civile hanno prodotto una profonda crisi nell'islam afghano, sia per quanto riguarda le sue correnti tradizionaliste e le confraternite sufi, che già avevano perso parte della loro influenza durante la fase della *modernizzazione capitalistica*; sia per quanto riguarda le correnti integraliste, il cui progetto di Repubblica Islamica nazionalista e modernista è fallito.

Il collasso dell'Afghanistan ha costretto le

classi sociali a riprodursi in un'economia le cui *uniche risorse attuali* sono la terra, utilizzata per la coltivazione del papavero, materia prima del traffico mondiale di droga; la posizione geografica, decisiva per il commercio in tutto il centro dell'Asia; l'attività criminale-militare, essenziale per il dominio sul traffico di droga e delle altre merci.

In questa formazione economico-sociale rattrappita ed imbarbarita, la donna e la giovane sono state ridotte, molto più che nel passato, a *bestie da lavoro gratuito* senza diritti e dignità, al servizio dei proprietari terrieri e in generale dei capifamiglia, dei mariti e dei fratelli: *fattrici di bambini, schiave domestiche.*

L'"Emirato Islamico" dei Taleban

I Taleban sono il prodotto di questo *collasso generale* ed il loro *Emirato Islamico* ha rappresentato la risposta politico-religiosa alla catastrofe del paese. Essi hanno cercato di ristabilire la supremazia politica pashtun ed una lettura rigorista ed oscurantista dell'Islam secondo la scuola sunnita nonché di affermare il predominio dei proprietari terrieri e dei trafficanti di droga e altre merci e la totale sottomissione della donna all'uomo.

La politica di *pacificazione* dei Taleban, armati ed inquadrati dal Pakistan per i suoi scopi di dominio regionale, è stata accettata dai capi-clan e capi-banda pashtun delle province meridionali, premiati con somme di danaro ed avvantaggiati dalla relativa *sicurezza* delle campagne e delle strade, indispensabile per riavviare le coltivazioni di papavero e le spedizioni dei convogli di camion verso e tra il Pakistan, l'Iran, il Turkmenistan, ecc.

La *pacificazione* ha invece avuto il significato di *sottomissione* armata delle altre etnie, attraverso il *disarmo* o la *eliminazione-massacro* delle loro milizie, che i Taleban hanno sempre ricercato ed attuato (ne è un esempio la sorte toccata agli Hazara sciiti di Bamiyan) per giungere all'occupazione militare dei loro territori. Infatti, per la prima volta nella storia dell'Afghanistan, i Taleban hanno proclamato la *Jihad* contro altri mussulmani e lo scontro per ristabilire la supremazia dei pashtun sulle altre etnie ha assunto una forma religiosa, contraria alla tradizione di tolleranza dell'islam afghano.

Una simile politica ha aggravato la situazione afghana su tutti i piani: a) sul piano economico, perché il paese è stato mantenuto in uno stato di miseria ed arretratezza funzionale al potere ed alla ricchezza degli agrari e dei commercianti di oppio (senza dimenticare il fatto che l'imposta sull'esportazione dell'oppio ha rappresentato il maggior introito per l'*Emirato Islamico*, con il quale esso ha finanziato le sue operazioni belliche); b) sul piano sociale, perché ha suscitato una sorda resistenza delle donne e dei giovani schiavizzati, episodi di protesta delle masse immiserite nelle città e degli studenti nelle università, alcune rivolte di contadini arruolati con la forza per combattere una guerra senza fine; c) sul piano militare, perché il regime di Kandahar ha sempre incontrato l'incoercibile resistenza armata e le controffensive brucianti dei comandanti tagiki, hazara, uzbeki.

L'*Emirato Islamico Taleban,* insomma, è stato una dittatura militare-religiosa, incardinata su di un vertice segreto ed inaccessibile (la *Shura di Kandahar*), protetto dall'occhiuta polizia religiosa schierata nelle città occupate e dall'esercito impegnato in continue campagne per la sottomissione delle minoranze etniche.

Allo strapotere della polizia religiosa e dei miliziani, nei cui ranghi sono affluiti decine di migliaia di giovani provenienti dalle *madrasse*, è corrisposta la smobilitazione dell'apparato burocratico sopravvissuto della vecchia Repubblica, nel settore dell'istruzione, della sanità, dei trasporti, della gestione dell'economia, della politica estera, ecc. Da questo apparato è stata eliminata la maggior parte del personale, a cominciare dalle donne alle quali è stato imposto con decreto, subito dopo la presa di Kabul nel settembre 1996, di non lavorare e di non frequentare le scuole.

Una simile forma di Stato si è rivelata certamente capace di condurre la guerra per la *sottomissione* delle minoranze etniche, ma è stata del tutto impotente ad affrontare gli enormi problemi posti dalla carestia e dalla siccità che affliggono il paese da almeno tre anni, a precostituire le condizioni per il ritorno dei profughi, ad avviare un qualsiasi progetto di ricostruzione di Kabul e delle altre città devastate dalla guerra. Essa, pertanto, ha aggravato le tragiche contraddizioni del martoriato Afghanistan e non avrebbe potuto sopravvivere a lungo a queste contraddizioni, anche se non avesse dovuto subire l'aggressione dell'imperialismo americano e dei suoi concorrenti europei.

(I.)

Arturo Peregalli (1948 - 2001)

Arturo Peregalli è morto a Milano il 13 giugno 2001. Aveva 53 anni. Figlio di operai era nato a Rogolo in Valtellina l'1/2/1948. Era cresciuto a Milano dove aveva iniziato a lavorare giovanissimo, proseguendo gli studi serali di ragioneria. A metà degli anni '60 si era iscritto alla FGCI, uscendone nel 1968 per avvicinarsi ai gruppi della *Sinistra Comunista* senza militare in alcun raggruppamento, salvo collaborare al *Bollettino per la sinistra Comunista*, pubblicato da *Iniziativa Comunista* negli anni '70. Peregalli si era impegnato nello studio delle posizioni del movimento internazionalista e degli scritti di Amadeo Bordiga, proseguendo per oltre trent'anni con tenacia e modestia questa attività, dedicandosi essenzialmente a due questioni: la ricostruzione della storia del movimento internazionalista in Italia e nel mondo; la ricostruzione della natura controrivoluzionaria dello stalinismo e della crisi dell'URSS. Della sua vasta bibliografia ricordiamo: *L'altra resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra in Italia 1943-1945* (tradotto in sintesi anche in Inghilterra e Francia); *Amadeo Bordiga. Bibliografia* e *Amadeo Bordiga. La sconfitta e gli anni oscuri* (questi ultimi due scritti in collaborazione con Sandro Saggioro); *Il patto Hitler-Stalin e la spartizione della Polonia* e *Stalinismo. Nascita e affermazione di un regime*. Negli ultimi anni, combattendo la grave malattia Peregalli si era impegnato in una vasta opera sul movimento internazionalista durante la seconda guerra, che voleva pubblicare con il titolo *Contro venti e maree*. La figura di Arturo Peregalli è stata quella di un uomo, figlio di operai, che ha aderito fin da giovanissimo agli ideali del marxismo rivoluzionario, senza tuttavia approdare alla militanza rivoluzionaria e alla lotta pratica per la costruzione del partito. Egli ha dedicato ogni sua energia allo studio della storia del movimento rivoluzionario svolgendo un utile opera di ricerca e divulgazione, contrapposta alle falsificazioni della storiografia stalinista e togliattiana.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 (Quartiere Sant'Anna) c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria*, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it